

Siamo entrati nel tempio Ecco il Nippon Budokan dove suonarono i Beatles

LA MAGIA

Il luogo simbolo delle arti marziali, realizzato per i Giochi del 1964, esprime lo stesso fascino degli stadi di Wembley, San Siro, Bernabeu e Maracanà messi insieme

NUMERO

9

Le arti marziali Praticate al Nippon Budokan. Sono: judo, kyudo, sumo, karate, aikido, shorinj kempo, naginata, kendo (la scherma giapponese) e jukendo di **Valerio Piccioni**

INVIATO A TOKYO

Qui l'Olimpiade incrocia storia, filosofia, pedagogia, psicologia. Signore e signori, ecco il Nippon Budokan, dove ieri sono cominciate le gare di judo. Questa costruzione, un po' palasport e un po' pagoda, è uno dei simboli della "giapponesità" non solo sportiva con la sua cupola a forma di Monte Fuji, una specie di università delle arti marziali, ma non nel senso metaforico, perché da qui sono passati davvero anche diversi studi universitari. Per darvi un'idea il Budokan è per judo e karate quello che per il calcio sarebbe il fascino di Wembley, San Siro, Bernabeu e Maracanà riunito insieme in un solo stadio. Certo, nel suo curriculum ci sono diverse altre cose: è stato costruito per l'Olimpiade del 1964 anche grazie a una donazione dell'imperatore Hirohito, ma ne ha viste già tante. I Beatles nel 1966 sono stati fra i primi a esibirsi su questo palcoscenico che raccoglie fino a 14mila spettatori, poi è toccato a Bob Dylan nel 1978. Ma non divaghiamo e partiamo dalla parola Budo, quattro lettere contenitore che hanno cambiato pelle nel corso dei secoli. Prima, negli anni del

Giappone isolato dal resto del mondo, quello dei secoli XVII e XVIII, rappresentava letteralmente "il modo di vivere dei samurai". Con il passare del tempo, però, è diventato una specie di percorso per forgiare il proprio carattere e "aspirare a essere utili alle società" come dice il primo dei cinque articoli della Carta adottata nel 2004. Siamo all'ingresso principale e c'è un volontario, Tatshiko, che ci racconta di praticare il kendo, "la scherma giapponese" come spiega semplificando. E il kendo è una delle nove arti riunite in questo Budo insieme con judo, kyudo, sumo, karate, aikido, shorinj kempo, naginata e jukendo. «Da noi le arti marziali si praticano anche a scuola». Colpisce anche il fatto che queste discipline, un po' sport e un po' no, pur profondamente differenti, trovino un tessuto associativo comune.

L'inventore e la scuola

Torniamo ai cinque articoli della Carta. «Noi seguiremo gli insegnamenti fondamentali il più scrupolosamente possibile, tentando di imparare non soltanto le tecniche, ma per rafforzare i nostri corpi e le nostre menti al meglio delle loro abilità». Attenzione ora al numero 3: «Faremo di tutto per dimostrare i risultati imparati senza essere ossessionati dal vincere o perdere». Qui la faccenda si complica, il punto chiave, il meno europeo o americano, la "sportivizzazione" dell'arte marziale deve avere una sua frontiera da non valicare. Pensiamo per esempio al judo "inventato", ma forse possiamo pure togliere le virgolette, da Jigoro Kano, un allenatore nel senso di educatore avrebbe detto Socrate, una vita fra gli incarichi sportivi e quelli

scolastici (e al ministero dell'Istruzione), una statua davanti allo stadio Olimpico, da primo membro del Cio dell'Asia. Lui cominciò dal ju-jitsu, troppo condizionato a suo giudizio da colpi estremi, e ne costruì una versione più moderna esportandola poi nel mondo, tanto che un presidente degli Stati Uniti, Ulysses Grant, ne fu completamente conquistato. Il judo diventò una lingua praticata a diverse latitudini, ma proprio sul finire della sua vita, quasi allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, Kano tentò di ridefinire il confine dello sport, limitandone l'aspetto agonistico. Forse anche per questo il judo dovette rimanere nell'anticamera olimpica per lungo tempo: sbarcò ai Giochi proprio nel 1964 ed ebbe in regalo il Nippon Budokan.

Il Dojo

L'altro concetto chiave del Budo abita in una parola: dojo. Il dojo è un po' classe, un po' palestra, un po' luogo di riflessione. «Qui - dice ancora una delle tavole all'entrata - si impara a far crescere le nostre abilità. Dobbiamo seguire le regole, specie con un buon comportamento, tenendo il dojo pulito e sicuro». Akio, il poliziotto che si è aggiunto alla chiacchierata, ci dice che lui, non più giovanissimo, si allena ogni giorno. È un judoka. Ma quando si tratta di spiegare dove si allena non riesce a scegliere fra la scuola e la palestra, fino a che pure lui non parla di dojo. Fra l'altro ci dice che qui durante il lockdown non ci sono state chiusure generalizzate, «abbiamo continuato a fare un pochino di attività, distanziata, senza contatto». Vabbé, questi argomenti invece sono un po' trasversali e li abbiamo



affrontati pure noi in questi mesi. Ma anche il dojo è una questione un po' italiana. Lo capiamo incontrando Domenico Falcone, il presidente della Fijlkam: «Prima da noi si arrivava con i leggings per qualche esercizio in palestra, magari con le cuffiette. Il nostro direttore tecnico Kiyoshi Murakami ha rotto con tutto questo e ha preteso il rispetto delle regole. Con lui abbiamo ottenuto risultati importanti e con questa Olimpiade chiuderà il suo impegno, rimarrà a Tokyo con la famiglia. Non lo dimenticheremo». Ieri, intanto, i giapponesi hanno sorriso a metà: si sono presi l'oro con Nahoisa Takato nei 60 kg. degli uomini, senza però gioire per Tonaki Funa, battuta da Distria Krasniqui, che ha fatto impazzire di felicità il Kosovo. Ma qui c'è l'articolo 5 della Carta del Budo: «Dovremo custodire le amicizie che di costruiscono nel dojo, cooperare e aiutarci l'uno con l'altro». Niente ossessioni: bisogna almeno provarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il mito e i miti
1. Una veduta esterna del Budokan
2. I Beatles a Tokyo nel 1966
3. La statua di Jigoro Kano, l'inventore del judo
4. Le tavole del Budo che spiegano le nove arti marziali AFP/AP

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 116